



**VINCENT
MESSAGE**

CORA
NELLA SPIRALE

ROMANZO



Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Vincent Message

CORA NELLA SPIRALE

Traduzione di Nicolò Petruzzella
e Riccardo Rinaldi



I. PERSONE NEL TUNNEL

La nostra specie bighellonava sulla Terra già da due o trecentomila anni quando una mattina, allo scoccare delle sette e trenta, Cora Salme iniziò a vedere con occhi nuovi i corridoi di ceramica bianca e blu della metropolitana di Parigi. Con indosso pantaloni di tela e la sua giacca più elegante, percorreva la banchina in ballerine con passo vagamente ozioso, zigzagando tra altre sagome che, come lei, non si rassegnavano all'arrivo dell'autunno. Guardava le panchine piastrellate lungo i muri, la volta scintillante del soffitto con la sua corazza di scaglie sospesa sui binari minacciosi, e tutto ciò le pareva, alla fine, molto bello. Aveva vissuto quasi tutta la vita a Parigi, era talmente abituata alla metropolitana che durante l'anno non ci faceva caso, e tornava a notarla soltanto dopo l'estate, quando, radiosa, ricaricata dal sole delle vacanze, si trovava d'un tratto costretta a riprendere il tran-tran di ogni giorno. Quella volta, grazie al congedo di maternità, si era sottratta ai ritmi dominanti più a lungo del solito, aveva smesso di sapere con certezza quale giorno della settimana fosse, e aveva lasciato agli altri l'onere di andare da lei anziché essere sempre pronta a correre da loro. Rientrare al lavoro sarebbe stata dura, ma continuare a ripeterselo era inutile, tanto valeva approfittare di quella rinnovata capacità d'attenzione nei confronti del mondo.

Erano là, tutt'intorno a lei. Si piazzavano nel punto più strategico della banchina, già pensando a risparmiare tempo quando sarebbero scesi dal vagone, diretti verso l'uscita o una corrispondenza. Si erano alzati, avevano fatto la doccia, o come minimo si

erano sciacquati il viso, avevano fatto colazione, o almeno trangugiato in fretta e furia una tazza di tè o di caffè, e davanti allo specchio, con gesti ancora intorpiditi dal sonno, si erano dati un aspetto presentabile. Avevano scelto vestiti che li avrebbero fatti apparire più autorevoli di quanto non si sentissero in realtà. E ora eccoli lì, in fila sul ciglio dei binari, gli occhi fissi sul tunnel da cui sarebbe sbucato il treno, o abbandonati sui cartelloni pubblicitari affissi alla parete di fronte che imprimevano sulle loro retine immagini di giubbotti autunnali, scorci di vacanze fuori stagione per coppie senza figli, zaini scolastici robusti, economici e sufficientemente alla moda da garantire la pace sociale. Nella stragrande maggioranza dei casi stavano andando al lavoro, buttati giù dal letto dalla voglia di chiudere i progetti in corso, dal desiderio di rendersi utili, dall'esperante bisogno di sopravvivere. D'un tratto le parve stranissimo essersi abituata a considerare banale tutto ciò.

Non appena mise piede nel vagone, si disse che anche lei riprendeva il lavoro, risaliva sulla loro stessa barca, un membro dell'equipaggio tornato a bordo. La nuova vita, mormorò tra sé e sé, la nuova vita inizia. Avvolta in quella massa di persone si stupì del proprio corpo: non se l'aspettava tanto snello e agile. Spesso l'istinto di proteggere la sua bambina la portava a cercarsi il grembo con la mano, ma una spanna troppo in là, dove ancora tre mesi prima c'era la pelle tesa e incredibilmente sensibile di quel pancione scomparso nel momento stesso in cui aveva iniziato a riconoscerlo come proprio – e puntualmente, stupita dal fatto che Manon non fosse più lì dentro, si chiedeva terrorizzata dove potesse mai essere, per poi dissipare il panico con la semplice evidenza della realtà: stava dormendo nel suo lettino, sotto gli occhi vigili del cocodrillo e del gatto musicale che si davano battaglia per assistere in prima fila al suo sonno inquieto; oppure era a spasso da qualche parte con Pierre; o dai nonni; o ancora, secondo quella che a partire da quel giorno sarebbe divenuta la routine, dalla tata Silué. Sì, perché dopo una settimana di prova Cora si era finalmente decisa a cedere il testimone. All'inizio era

stata attraversata da moti d'ansia e di gelosia, Manon le sarebbe mancata tantissimo, poi però, col passare dei giorni, visto che tutto tra quelle due lasciava presagire la nascita di un idillio, si era fatta via via più serena. Nonostante i propri folgoranti progressi in puericultura, rimaneva incantata dalla padronanza cristallina dei gesti con cui Silué metteva a mollo la bambina e poi, aspettando paziente che il broncio si dileguasse dal quel visino per far posto a uno splendido sorriso di gengive, le puliva ogni piega della carne morbidissima, l'asciugava in un battibaleno e le apriva i pugnetti per tagliarle le unghie e scongiurare la comparsa di quei minuscoli graffi che sembravano già essere la sua specialità.

Con il braccio teso verso la sbarra di metallo che l'aiutava a sorreggersi, Cora sentì che il sangue iniziava a ribollirle nelle gambe e si mise alla ricerca di un sedile libero. Si chiese se fosse ancora il caso di far valere il proprio statuto di puerpera, ma ormai aveva la pancia pressoché piatta, e non era sicura di poter fornire le prove che senz'altro le avrebbero chiesto. Ad ogni modo, se anche fosse riuscita a sedersi, avrebbe forse risolto la questione della circolazione sanguigna, ma si sarebbe trovata comunque alle prese con una serie di altri problemi. Lo so che non sembra – avrebbe voluto dir loro – ma, vedete, mi sento ancora tutta sottosopra. Il dolore al coccige va meglio di tre mesi fa, e sono stata io a non volere il cesareo, non mi pento di nulla, ma vi giuro, ogni volta che riprende è tremendo. E in quel clima di confidenza avrebbe vuotato il sacco: spero proprio di rimettermi presto, che passi questa tensione dei tessuti e torni finalmente la libido, perché quando facciamo l'amore non è più come prima.

Neanche all'inizio della gravidanza, a dire il vero, osava uscire allo scoperto, un po' per paura che la prendessero per una bugiarda, un po' perché faceva sempre fatica a parlare con gli sconosciuti, a maggior ragione se si trattava di chiedere un favore. Nei mesi successivi, a seconda della forma e dell'umore del momento, era stata stizzita, divertita o sconcertata nel riscontrare come moltissimi passeggeri facessero finta di non vedere

il suo pancione. Solo nell'ultimo periodo, quando ormai era diventata ingombrante per gli altri quanto lo era per se stessa, e dopo essersi guadagnata i titoli di Big Belly e di Balena bianca, entrambi conferiti da una giuria il cui unico membro era Pierre Esterel, le persone avevano iniziato ad alzarsi spontaneamente – le donne mosse dai ricordi o dai presagi che la sua vista faceva affiorare in loro, gli uomini con l'unico fine di cogliere nel suo sguardo un lampo di riconoscenza e potersi così confortare all'idea di essere dei tipi a posto, coi quali una donna del genere si sarebbe lasciata andare a folli notti d'amore, se solo non avesse avuto la debolezza di impelagarsi in un'altra relazione. Nel corso del dialogo con sua madre e le sue amiche che, volente o nolente, non smetteva di aver luogo nel suo foro interiore, Cora si ripeteva a volte che essere una donna nella Parigi del XXI secolo non era poi tanto male, perché non c'erano altre epoche della storia dell'umanità né molti altri luoghi nel mondo in cui le donne fossero state a tal punto padrone delle proprie scelte, ma sentiva anche, ogni giorno e in ogni fibra del corpo, che era davvero dura, era un'esperienza troppo violenta, e nelle ore più buie riusciva a convincersi con grande facilità che non ce l'avrebbe fatta.

La metropolitana del mattino era famosa per le facce spente e il silenzio interrotto soltanto dagli annunci automatici e dal rollio delle vetture. Eppure, quando tutto funzionava, Cora non percepiva intorno a sé un'atmosfera ostile. Protetti dalle cuffie che nascondevano lo stato d'animo suscitato in loro dalla musica, immersi nella lettura o nel flusso dei propri pensieri, i suoi compagni di viaggio stavano semplicemente rimandando una pena alla quale sapevano di non potersi sottrarre. Di lì a qualche minuto avrebbero dovuto parlare, sorridere, essere convincenti, efficaci. Sarebbero stati chiamati a calarsi nel ruolo dell'animale sociale – o peggio ancora, dell'*homo æconomicus* –, e quindi era insensato sprecare energie arrischiandosi in una conversazione con qualche estraneo che si sarebbe immancabilmente rivelata estenuante o stramba. Tuttavia ciò non impediva ai passeggeri

di comunicare, di protrarre, digitando sul cellulare, le loro interminabili conversazioni con chi di dovere: nello scompartimento in cui era seduta Cora, ad esempio, l'uomo alla sua destra stava cercando di porre fine a un diverbio mattutino – lascia perdere quel che ho detto, non lo penso davvero – per andare incontro con più serenità ai nuovi grattacapi che lo attendevano.

Cora aprì il giornale. Anche quel giorno, verificò in un rapido frusciare di pagine che macchiavano le dita di inchiostro, era stata rispettata la consueta alternanza tra una valanga di motivi d'angoscia e una manciata di ragioni per sperare nel futuro. Il mondo era sempre più complesso, sentenziava categorico l'editoriale. E la Francia – forse era giunto il momento di svegliarsi e fare i conti con la realtà – attraversava più di tutti una crisi profonda e strutturale. Pur nella sua brevità, l'occhiello riusciva a elencare i sintomi di tale declino e una serie di mali «squisitamente francesi». Cora staccò gli occhi dalla pagina, aveva il battito accelerato. Restava sempre perplessa di fronte a quegli inni alla bellezza dei bei tempi andati, o all'erba puntualmente più verde che pareva crescesse sull'altra sponda dell'Atlantico, della Manica o del Reno. Si chiedeva come facessero i commentatori a essere tanto sicuri delle proprie predizioni. Forse a rassicurarli era la consapevolezza che, proprio come ci si era dimenticati di quanto avevano sostenuto dieci anni prima, nessuno avrebbe riletto le loro parole da lì a dieci anni, e i loro articoli non correavano il rischio di finire tra le mani di quei lettori provenienti da Paesi più poveri o meno democratici, ai quali quel pessimismo autoreferenziale avrebbe al massimo strappato un sorriso amaro. Ciò detto, le pareva comunque lodevole l'usanza di riservare le critiche più aspre al Paese in cui si viveva e nel quale si poteva in qualche modo agire, limitandosi, per tutti gli altri, a riportare soltanto fatti e notizie.

Forse non sapete nulla dei dibattiti dell'epoca; forse non eravate ancora nati; o non v'interessavano; o forse semplicemente abitavate lontano, troppo lontano da Parigi per conoscerne i cieli di

cumulostrati schiacciati sui tetti di zinco e la viscosità delle estati tra i tavolini assiepati davanti ai bistrot. Non posso sapere, e qui sta il bello, chi leggerà questa mia cronaca della vita di Cora Salme – il racconto di quei tre anni che le hanno cambiato l'esistenza e gliel'hanno quasi distrutta. La prima volta che mi sono arrischiato ad abbozzare a grandi linee il progetto in sua presenza mi ha omaggiato di uno sguardo sbalordito. Più tardi, quando ha cominciato a familiarizzare con l'idea, mi ha fatto capire che, se proprio volevo lanciarmi nell'impresa, avrebbe preferito scrivessi per un pubblico lontano, dipingendo un mondo che fosse estraneo al loro pressoché in tutto. Cora aspirava a quella distanza e a quella lucidità delle quali, al tempo della guerra senza nome che mi accingo a raccontare, aveva ormai smarrito ogni traccia. Assenza che tuttavia non le impediva, in quell'autunno 2010, di avere piena consapevolezza del mondo in cui aveva appena dato alla luce la sua primogenita. Mossa da un istinto atavico, aveva sempre cercato di accumulare quante più informazioni possibili per comprendere meglio ciò che definiva e circoscriveva il suo orizzonte. Da piccola aveva frequentato assiduamente l'ordine fortificante e ineccepibile delle enciclopedie: da *A* a *condrificazione*, da *condritto* a *fotosintesi*, da *Fougères* a *Marburgo*, da *Marcabruno* a *rettificabile*, da *rettore* a *zythum*, Cora estraeva dalla libreria quei volumi rilegati in pelle blu che i genitori avevano riposto nel ripiano più basso con la duplice premura di incoraggiare la curiosità errante della primogenita e tentare al contempo di salvarla da una morte prematura dovuta alle conseguenze di un trauma cranico. Già a undici-dodici anni era rimasta allibita nel constatare che la voce *architettura* fosse più consultata di *femmina*, e che al generale *Carl von Clausewitz*, il quale vedeva la guerra come una forma di politica esercitata con altri mezzi, fossero riservati più onori e più spazio che al *clitoride*: il ritratto dell'ufficiale prussiano si stagliava fiero sulla pagina, mentre all'organo erogeno, forse troppo misterioso, non era dedicata nemmeno un'illustrazione. In seguito era diventata una fruitrice compulsiva del sapere in rete, al quale

riconosceva il grande pregio di permetterle di posticipare senza troppi sensi di colpa, per pochi minuti che magicamente si tramutavano in lunghe ore, l'inizio di quelle terribili tesine di economia. E in fondo, si poteva davvero studiare la struttura delle esportazioni tedesche senza controllare i titoli dei primi album dei Cure o informarsi un minimo sulla vita sessuale di Simone de Beauvoir?

Cora Salme, insomma, conosceva i fatti salienti sulla Francia e sul mondo. Davanti alla folla accalcata nella metropolitana, ad esempio, non correva il rischio di dimenticare che, alla fine del primo decennio del XXI secolo, nella sua stessa regione vivevano dodici milioni di abitanti. In un modo o nell'altro Parigi aveva avuto la fortuna di scampare alla distruzione: la sua ubicazione al centro della placca euroasiatica l'aveva tenuta al riparo dalla minaccia sismica; nei libri di Storia non si accennava a incendi degni di nota; e, sul finire dell'agosto del 1944, l'ultimo generale nazista al comando della capitale occupata aveva disobbedito all'ira di Hitler, che gli ordinava via telefono di far esplodere tutti i ponti e battere in ritirata lasciandosi dietro una distesa di macerie. Dovunque in città campeggiavano targhe commemorative in ricordo dei bambini ebrei deportati, dei partigiani della resistenza fucilati sulle foglie putride di un prato di periferia, o dei ragazzi della Liberazione morti a un angolo di strada, ai piedi di quella che ora era la vetrina di una panetteria o di un negozietto di vestiti vintage. Ma al di là di questo, i problemi che turbavano il Paese somigliavano a quelli di un bambino viziato, e in buona parte, d'altronde, erano remote conseguenze della guerra. La larghissima prevalenza degli anziani sui giovani nella piramide demografica degli ultimi decenni, ad esempio, era da ricondursi all'euforia erotica dei primi anni di libertà. Come la maggior parte di quelli che lavoravano nelle assicurazioni, Cora si era spesso trovata ad arringare i propri interlocutori circa l'influenza esercitata da questa piramide sulle vite e sull'evoluzione dei bisogni del popolo francese. Per trent'anni si era assistito a una crescita da capogiro, e così ci si era illusi che sarebbe potuta

diventare la norma. Le campagne si erano svuotate e, con una frequenza inusitata nella storia del Paese, ai margini delle città erano spuntate ovunque villette monofamiliari e casermoni di cemento armato che tuttavia non avevano affatto risolto il problema degli affitti, divenuto presto il vero incubo di quanti non avevano ereditato niente e si trovavano una famiglia a carico. Non c'era un posto in cui l'aumento dei prezzi avesse raggiunto i picchi deliranti toccati a Parigi, la vecchia capitale rinchiusa ora nel grande anello del boulevard périphérique come secoli addietro lo era stata fra i cerchi concentrici delle fortificazioni. Cora, cresciuta intra-muros, sapeva fin troppo bene che lì una casa non se la sarebbe potuta permettere mai e poi mai, e così ne aveva acquistata una nella banlieue, con la sensazione certo non drammatica, ma comunque sgradevole, di subire un declassamento.

Ormai da tempo i figli del dopoguerra rivendicavano il diritto alla pensione. A lungo ci si era fatti cullare dal ritornello secondo cui con la migrazione di massa la disoccupazione sarebbe scomparsa. Cora l'aveva sentito ripetere sin dall'adolescenza. Sulla carta sembrava un discorso logico, che faceva ben sperare. Ma in realtà le cose erano andate diversamente. Le fabbriche sembravano migrate a loro volta, senza alcuna intenzione di ritornare, verso Paesi in cui le persone erano disposte a lasciarsi ridurre in uno stato di semi-schiavitù pur di non morire di fame come i loro genitori, a milioni. Cos'era successo? Quand'è che c'eravamo impantanati? Forse gli europei avevano vissuto al di sopra delle proprie possibilità, vittime di politici indolenti che, incapaci di adattarsi ai cambiamenti del mondo, avevano preferito accrescere il debito pubblico pur di sfuggire alla bancarotta? O forse era colpa delle multinazionali e delle élite, che si accaparravano ogni ricchezza e si intascavano i profitti per poi additare le tasse come la vera minaccia per lo sviluppo economico? Nei giornali che leggeva Cora, gli esperti non riuscivano mai ad accordarsi su questo punto. C'era una sola certezza: i cambiamenti del mondo mettevano a dura prova le aziende, e queste ultime, per mostrarsi all'altezza, non avevano altra scelta

che mettere alla prova i propri dipendenti, i quali a loro volta mettevano alla prova i figli perché affermassero al più presto, con voce ferma e decisa, che era una vera e propria manna, che anche loro amavano le sfide e non vedevano l'ora di avere giornate fitte di impegni.

Cora continuava a chiedersi per quale ragione insistesse ad assumere quotidianamente una dose dell'incessante brusio di fondo del mondo. Era senso del dovere, il gusto di abbracciare un punto di vista più ampio, il bisogno di distrarsi, o infine una forma di masochismo? Tutti quei discorsi erano simili a caramelline indistinguibili l'una dall'altra: alcune, sciogliendosi, avrebbero liberato le molecole di una lucidità indispensabile, altre invece le tossine di ideologie edulcorate nel miele del buon senso, ma in quali proporzioni non era dato saperlo, e così nessuno riusciva mai a capire se si trattasse di inevitabili effetti collaterali o se fosse piuttosto un preciso piano di avvelenamento collettivo. Davanti alle ultime notizie Cora si sforzava di non cedere allo sconforto, ma non poteva negare che quel grande romanzo dell'accelerazione poggiasse anche su alcuni innegabili dati di fatto. Subito dopo la sua nascita, durante quella stagione di ciliegie e di rose rappresentata in Francia dalla primavera del 1981, i Paesi del blocco sovietico e le nazioni capitaliste ancora minacciavano di annichilirsi a vicenda vantandosi della rispettiva potenza di fuoco, e le cartine geografiche erano irte di missili dai nomi a dir poco dissuasivi. A quell'altezza i protocolli di trasferimento dati che hanno portato all'invenzione di internet erano interesse esclusivo di poche centinaia di ricercatori, e il pianeta, nel quale si stimava nascessero quattro individui al secondo, contava ancora quattro miliardi di abitanti. In seguito, quando una trentina di anni dopo il totale sfiorava ormai i sette miliardi, era sorto in lei l'impulso irragionevole, ma viscerale, di contribuire alla proliferazione della specie. Un attimo di distrazione e, grazie allo spermatozoo sprigionato da un tale noto all'anagrafe come Pierre Esterel, aveva potuto concepire una bambina nata sotto il nome di Manon. A dire il vero Cora non sapeva ancora

bene come fossero andate le cose, e quell'ansia collettiva di congratularsi con lei le pareva a dir poco inopportuna. Certo, aveva seguito in prima persona l'avanzamento del progetto, ma era stato il suo corpo a sobbarcarsi tutto il lavoro, senza mai informarla sui dettagli e senza perdere occasione di sottolineare come la sua mancanza di esperienza sul campo la escludesse di fatto dalla direzione dei lavori. Tutt'al più poteva dirsi di aver avuto l'idea di partenza, e di aver stabilito le linee guida. Rivolta al proprio corpo, aveva sussurrato: sarebbe così gentile da sfornarmi un bambino in nove mesi giusti? So che non abbiamo mai collaborato a un progetto di questo tipo, ma ho totale fiducia in lei; la lascio libero di gestire l'operazione come meglio crede, sarà giudicato solo alla consegna, sulla base del risultato. E adesso...

(Continua...)



«NON C'È DUBBIO CHE SIA SOLTANTO
UNA PICCOLA STORIA TRA TUTTE
LE STORIE DEL MONDO,
MA QUESTO VALE FINCHÉ NON CI SI DICE
CHE NON ESISTONO PICCOLE STORIE.»



KREUZVILLE

ISBN 978-88-31312-82-0



9 788831 312820

L'ORMA
EDITORE

CNL
CENTRE
NATIONAL
DU LIVRE